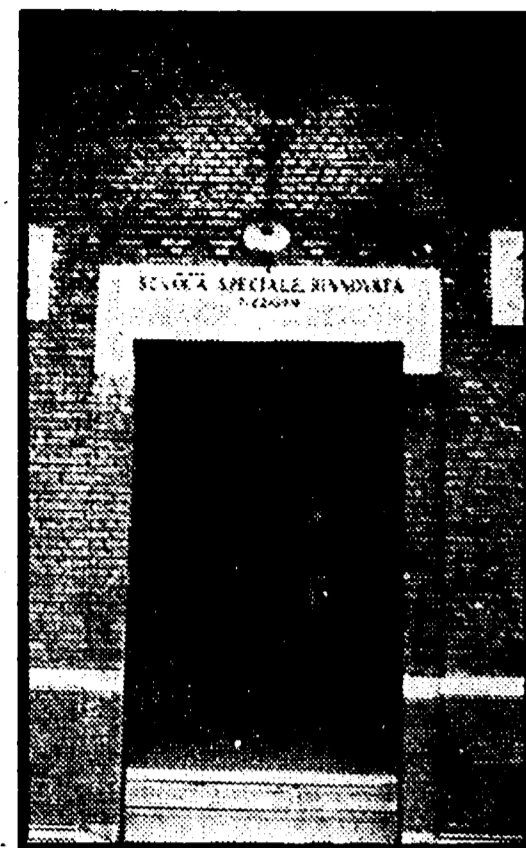


la scuola

Storia di un valido e benemerito Istituto milanese

Nata nel 1911 la Scuola Rinnovata può ancora servire di esempio

Il «lavoro come metodo generale di educazione» - Le prime deformazioni paternalistiche e strumentalistiche fino al nazionalismo e al fascismo - Ripresa democratica dopo la Liberazione



L'evoluzione delle teorie e delle realizzazioni pedagogiche corre sempre parallelamente alle linee dello sviluppo storico della società. Per cui ad ogni fioritura della civiltà umana, dato che di essa è componente essenziale l'approfondimento e la diffusione della cultura, corrisponde il rinascere del problema educativo e lo sforzo per risolverlo in modo adeguato ai tempi.

Questo nottano l'anno scorso nella relazione su «Scuola e città» di Firenze: questo nottano oggi per introdurre uno studio sulla «Scuola Rinnovata» di Milano. Questo può dunque essere il legame che riconduce ad un denominatore comune, e cioè ad una comune storia nazionale, il sorgere di nuove concezioni pedagogiche e gli sforzi di tradurle nella viva realtà della scuola.

Secondo questo criterio noi cerchiamo di tracciare brevemente la fisionomia degli esperimenti educativi che hanno avuto, ed hanno, vita non effimera, in quest'ultimo mezzo secolo, nel nostro paese.

Il programma della «Rinnovata»

Il programma della «Scuola Rinnovata» secondo il metodo sperimentale fu pubblicato a Milano nel 1911, con l'ambizione di porsi come proposta per una riforma generale da estendersi a tutte le scuole elementari.

In esso erano presenti due esigenze: quella di un rinnovamento educativo radicale e quella di una benefica morale e fisica della società, condizionanti a vicenda. Ecco dunque i punti essenziali del programma: al verbalismo della lezione espositiva si sostituiva il «lavoro» concepito come metodo generale di educazione, perché si capisce bene solo ciò che si fa; alle insufficienti 4 ore di lezioni quotidiane in aule affollatissime si sostituiva un lunghissimo orario scolastico, dalla mattina fino a tutto il pomeriggio, e con non più di 30 alunni per classe, per permettere una maggiore libertà di vita ed una graduale assimilazione culturale; dai punti precedenti derivava necessariamente un terzo, e cioè la affermazione della scuola all'aperto, necessaria per favorire l'esperienza ed il lavoro dei fanciulli, per dare ad essi spazi ricreativi indispensabili nella lunga giornata scolastica, per promuovere, insieme all'educazione intellettuale e morale, anche quella fisica che ne è fondamento.

Intorno a questo programma, che rispondeva a reali e profonde esigenze della scuola e della società nazionali, e nel contempo nasceva dallo studio delle esperienze di scuole nuove, all'aperto, che si venivano facendo soprattutto all'estero, la fondatrice, Giuseppina Pizzigoni, riuscì a raccogliere le adesioni e la collaborazione di scienziati, medici, industriali e di alcune personalità dell'aristocrazia milanese.

Ma è necessario avere un'idea più precisa della impostazione ideologica di tale esperimento, per non fermarsi alle questioni di metodo didattico e degli ordinamenti scolastici. Lo spirito che univa persone tanto diverse per origine e convinzioni era quello di un generico umanitarismo, la volontà cioè di migliorare le condizioni morali e materiali del popolo. Per questo la scuola nacque alla Ghisola, una vasta frazione rurale a settentrione di Milano, formata da casolari sparsi e percorsa da pochi sentieri. Tale umanitarismo, però, era di tipo paternalistico e l'elevazione del popolo rimaneva nei limiti posti dalla subordinazione di classe, era, quindi, concepita strumentalmente, al fine di dare agli strati sociali inferiori quel minimo di costumi e di abilità che lo sviluppo civile moderno del paese richiedeva.

Era, insomma, la tipica ideologia di timido riformismo che aveva rappresentato la punta più avanzata raggiunta dalla classe dirigente italiana nei suoi rapporti con le masse lavoratrici. Il risorgimento prima e nell'Italia postunitaria dopo.

Perciò le novità programmatiche sopra esposte ebbero in questo quadro applicativo contraddittoria ed effetti limitati. Si prenda, ad esempio, il lavoro concepito come «metodo generale di educazione», come base di un apprendimento che nasce dall'esperienza. Tale principio, in realtà, solo in parte ebbe una simile estensione, non diventò mai, insomma, una direttiva didattica e pedagogica generale, e que-

sto per la semplice ragione che gli industriali del gruppo promotore — i vari Brioschi, Marelli, Valverti ecc. — concepivano e volevano il lavoro semplicemente come avviamento professionale, come apprendistato. Essi attendevano dalla «Rinnovata» una «intensa preparazione di lavoratori scelti, capaci di portare l'industria italiana ad un più alto livello e a competere vittoriosamente con le migliori maestranze straniere» (Pier Francesco Nicoli, *Storia della Scuola Rinnovata*, Milano, 1947, pag. 140). E lo Statuto della scuola accettava questa impostazione, affermando che i primi 4 anni delle elementari «saranno di preparazione alle scuole secondarie: il V e il VI (il Corso Popolare propriamente detto) saranno per quegli scolari i quali, in luogo di proseguire negli studi, vorranno mettersi al lavoro».

In sostanza, sin dalle elementari si introduceva la discriminazione sociale tra chi avrebbe proseguito gli studi e chi avrebbe iniziato un mestiere: i primi lasciavano presto il lavoro, per i secondi esso rappresentava un apprendistato vero e proprio.

Per concludere su questo punto, la formulazione pedagogica del programma era dunque, in realtà, più avanzata di quella che fu la realizzazione concreta, e questo perché le forze sociali che promossero l'esperimento, lo mantennero nei limiti delle loro vedute e dei loro interessi e ostacolarono lo sviluppo degli spunti positivi in esso contenuti. Del resto era allora impossibile una diversa base sociale che permettesse e favorisse la realizzazione integrale dei principi educativi più fecondi.

Non bisogna, però, tacere di un aspetto significativo — cioè dell'inevitabile — del rapporto inteso non come confessione ma come sentimento religioso, il che escludeva il catechismo di una fede positiva, a meno che qualcuno non l'avesse richiesto ed in tal caso l'istruzione formale veniva impartita separatamente.

Infatti nei programmi di religione c'era un vago accenno ad un metodo storico-critico di studio, perché vi si parlava del «sentimento religioso di tutti i popoli e in tutti i tempi». Si richiedevano inoltre «notizie elementari delle varie religioni professate oggi».

Questa impostazione di tolleranza

in materia religiosa nasceva in parte dall'ispirazione moderna di alcuni ambienti cattolici milanesi e in parte dal compromesso tra i cattolici e gli ebrei che avevano promosso insieme l'esperimento della «Rinnovata».

Era tuttavia ingenua la volontà di applicare il metodo sperimentale anche a tale materia: un proposito del genere riportava alle solite banalità: dall'ordine della natura si risaliva all'esistenza e alla perfezione di Dio.

Ma per valutare storicamente tale posizione, che a noi oggi può sembrare abbastanza avanzata, bisogna anche ricordare che allora, prima del Concordato, c'erano gruppi e associazioni culturali e magistrali ancora più decisamente laici, che infatti criticarono l'insegnamento religioso alla «Rinnovata» anche se in termini anticlericali.

Inoltre questo spirito di tolleranza religiosa era contraddetto da un innegabile tono nazionalistico, presente sin dai primi tempi negli scritti e nei discorsi della Pizzigoni, la quale forse esagerò nel mettere l'accento sull'originalità «tutta italiana» dell'esperimento che andava realizzando e dei criteri che lo ispiravano.

Tale orgoglio patriottico, per giunta, entrò nella scuola e diventò a volte direttiva ideale dell'educazione: per esempio, in occasione della prima guerra mondiale, la «Rinnovata» appoggiò la propaganda interventista e pubblicò un giornale per gli scolari, *Ragazzi d'Italia*, che recava sulla testata il motto: «Se non fossi italiano, vorrei esserlo».

Il periodo fascista

Delineate rapidamente alcune linee essenziali dell'impostazione ideologica della «Rinnovata», possiamo ora capire come fu possibile che essa non solo accettasse il fascismo, ma anzi a volte la fondatrice si vantasse di avere con la sua opera gettate le basi della politica scolastica fascista (v. F. De Bartolomeis, *Giuseppina Pizzigoni e la «Rinnovata»*, La Nuova Italia, 1953).

La contraddittorietà della sua linea educativa, che corrispondeva poi alla contraddittorietà delle a-



Lezione all'aperto

spirazioni dei gruppi sociali promotori dell'esperimento, rese possibili tale connubio, per altri aspetti innaturale, bisogna riconoscerlo, perché lo spirito attivo, di libertà e di autogoverno che gli insegnanti cercavano di realizzare nella scuola faceva a pugno colla tendenza dogmatica e irragionevole del regime.

Ma ad esso si offrivano come agnacci due importanti elementi: il carattere spesso strumentale del lavoro ed una troppo indulgente concessione alla retorica dello sciovinismo. Agendo su queste due leve, il fascismo, dimostrando anche un formale rispetto per l'istituzione e indorando la pillola con non averse sovvenzioni, introdusse nella scuola il suo tonfo fiolore. Il lavoro della terra si trasformò completamente, diventò un pretesto per la propaganda della politica agraria fascista e si videro bimetti raccogliere il grano e legarlo in covoni coi nastri tricolori.

Inoltre tutti i sostenitori e i collaboratori di religione ebraica venivano allontanati dalla scuola ed una Alice Rossi poté scrivere: «Che cosa è la «Rinnovata» nella piezza della sua salubrità, nella sapienza della sua moderazione, se non la riparatrice delle miserie congenite, la cultrice intelligente di tutte le buone resistenze, la dinatrice di quel ritorno alla superiorità della razza, tanto auspicata?» (da «Che cosa dobbiamo a Giuseppina Pizzigoni e alla sua Scuola Rinnovata» — Testimonianze — estratto da *L'educazione nazionale*, febb.-marzo 1930).

L'ordinamento attuale

Diamo ora uno sguardo a come è oggi la «Rinnovata». Essa ha ripreso a svolgere un'opera preziosa di avanguardia e di agitazione di idee e di realizzazioni nuove. Soprattutto positivo, ed anzi tale da costituire un'indicazione da seguire per tutta la scuola dell'obbligo nel nostro paese, è il suo ordinamento. In realtà, il suo lungo orario, fino alle 17 circa, se permette una assimilazione culturale graduale ed efficace perché basata sulla esperienza, assicura anche un utilissimo servizio sociale per i genitori degli alunni che lavorano. Esso permette inoltre un reale svolgimento delle attività di lavoro e di laboratorio che offre ai giochi e agli sport ambienti ampi e soverglia in cui possano essere soddisfatte le esigenze dei ragazzi, rimanendo sempre in un'atmosfera educativa.

La scuola diventa così veramente la casa del bambino ed è consolante notare la affettuosità e la cordialità dei rapporti umani che si stabiliscono tra insegnanti e ra-

gazzi. A pranzo, per esempio, mangiano tutti insieme, chiacchierano e ridono. Un consiglio, una risposta, un'idea espressi in quei momenti, in un'atmosfera di calore, durante gli atti più semplici e importanti della nostra vita, il mangiare, il raccontare, il salutare, il chiedere, sono di un grande valore.

Da notare che nelle due ore del pranzo e dell'intervallo, la sorveglianza dei ragazzi è affidata a studentesse del magistero che lavorano per qualche ora al giorno nella scuola e fanno così un utile tirocinio, non nella situazione artificiosa di un'aula con una scolare posta in condizioni insolite, bensì nell'ambiente vero, normale, di tutti i giorni. Esse, naturalmente, hanno una adeguata retribuzione dal Comune, il quale permette anche con le sue sovvenzioni di assicurare quasi gratis un ottimo pranzo (lo dico per esperienza personale) ed una merenda a tutti gli scolari.

Questi, inoltre, ritraggono un notevole beneficio dal contatto con vari educatori. Oltre alle studentesse, infatti, ogni classe ha un insegnante delle materie fondamentali e poi quelli di canto, di agraria, di lavoro, di disegno. Il Consiglio di classe si riunisce spesso ed ognuno porta il suo contributo a chiarire la personalità di un ragazzo, a impostare la soluzione di un problema pedagogico.

Come si vede, i compiti e le responsabilità degli insegnanti sono più ampi e più difficili che nelle solite scuole e si cerca perciò di integrare la dietta preparazione personale con corsi di aggiornamento soprattutto sulle scienze o sulla problematica civile della vita moderna. A tale scopo vengono periodicamente tenute le lezioni dal Direttore, prof. Emilio Bernasconi, o da altri studiosi, per formare negli insegnanti una moderna coscienza scientifica e sociale.

Per i maestri diplomati che vogliono insegnare alla «Rinnovata», si organizza ogni anno un corso di differenziazione didattica che dura 5-6 mesi e prevede tre ore di lezioni due volte alla settimana. Oltre alle varie materie che costituiscono un po' la novità dei programmi della scuola, si studiano i principi e l'opera della Pizzigoni situata nel tempo.

E' per questa serie di iniziative, che questi partecipano attivamente alle lezioni e alla soluzione dei problemi interni della classe e della scuola, ma tale loro collaborazione si svolge nel quadro di una democratica guida da parte degli insegnanti e del Direttore, e non con ordini propri di decisione, in merito al lavoro ed alla disciplina scolastica. L'autogoverno degli alunni — mi diceva l'insegnante Sa-

vara — fu introdotto alla «Rinnovata» subito dopo la Liberazione, sulla scia degli entusiasmi rinnovatori che sorsero in quel periodo e si comunicarono anche alla scuola. Ma un più maturo ripensamento del problema portò a riconoscere il fallimento sostanziale dell'esperimento: si trattava infatti di una democrazia tutta esteriore, che copiava le forme della società degli adulti ma non ne poteva mutuarne l'essenza. Rimaneva insomma un fatto artificioso che fu ben presto eliminato. E' ovvio; comunque, che si continuò a tenere presente la giusta esigenza da cui era nato, quella della formazione civile dei giovani, solo che si pensò di realizzarla in forme diverse, più avvedute, cercando cioè di formare nei ragazzi capacità di orientamento e di giudizio critico, indispensabili e preliminari ad ogni effettiva vita democratica.

Si tratta, come si vede, di una posizione equilibrata, che ha un serio fondamento di verità. Essa conduce certo ad una attenuazione della vivacità spontaneistica nella vita scolastica, ma in compenso la confersa un carattere più organizzato e permette, forse, un risultato educativo più profondo. Naturale conseguenza di questa impostazione è che anche il lavoro culturale vero e proprio dipende un po' meno dalle iniziative e dalle scelte, talora occasionali, degli alunni, e risponde invece al programma ed al metodo degli insegnanti. Così lo studio arriva ad un livello superiore di serietà scientifica e di organicità. In pratica, da ogni particolare osservazione, da ogni fatto studiato si cerca, ragionando, di arrivare ad un approfondimento dei motivi essenziali di esso e, insieme ad una sistemazione in un quadro storico e culturale.

Citerò, ad esempio, una lezione all'aperto di storia del maestro Da Pieve, il quale, in una classe di terza elementare, dialogando con gli scolari, con opportuni riferimenti alla realtà sociale attuale, cercava di far ragionare i ragazzi su alcuni episodi della storia romana, per guidarli a vederne i lati tipici, le cause profonde, in modo di arrivare dai fatti particolari alla «elaborazione di concetti generali, come quello, importantissimo in sede storica, di classe sociale».

Basti pensare, a questo proposito, al fatto che, nella pratica di nuovi programmi di storia per la media unificata, il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione ha intenzionalmente cancellato l'esplicito riferimento alle «classi sociali», per avere un'idea di quanto la politica scolastica governativa sia indietro rispetto alla pratica didattica effettiva, sia pure di una scuola particolarmente moderna ed avanzata. Un altro esempio di questo metodo l'ho potuto riscontrare nelle lezioni di agraria, i cui insegnanti, Marmieri e Calanti Damiani, fanno in modo che le nozioni particolari non rimangano isolate ma siano organizzate e messe in riferimento all'uomo, coinvolgano cioè alcuni fondamentali problemi della nostra vita. Un caso concreto: lo studio degli animali allevati nei campi e nei laboratori che circondano la scuola, dà l'occasione e lo stimolo perché si arrivi ad una preliminare classificazione zoologica, mentre l'osservazione della loro vita permette di mettere in evidenza l'importanza di un'educazione alla sincerità ed alla conoscenza?». E come non notare anche qui la maggiore serietà ed il maggiore coraggio dell'insegnamento scientifico, in classi elementari, si badi, rispetto ai recenti programmi per la nuova scuola media?

Questo ricco e stimolante quadro offerto da una breve visita alla Scuola Rinnovata Pizzigoni di Milano, che costituisce ancora oggi, come nel 1911 (i tempi non sono molto cambiati da questo punto di vista), una «isola pedagogica» per modernità di ordinamenti e di impostazione educativa. C'è solo da augurarsi che essa continui per molto tempo ancora ad assolvere la sua funzione di indicazione ideale e di stimolo, cioè che la sua bella tradizione di pensiero e di lavoro venga ripresa e portata avanti, anche dopo che lo attuale capo d'Istituto Bernasconi, prossimo ad andare in congedo dopo lunghi anni di direzione illuminata ed equilibrata, l'avrà lasciata.

Luciano Biancatelli



Sopra: si studia la vita delle api. Sotto: lavoro agricolo